

a mia figlia Cocca

RENATO RANALDI

SCIOPERÍI

Gli
Ori



RENATO RANALDI
SCIOPERÍ

Testo e disegni di
Renato Ranaldi
Postfazione
Bruno Corà

Crediti fotografici
Torquato Perissi
Stefano Tondo

Redazione editoriale
Susanna Fabiani
Enrica Ravenni

Traduzione in inglese
Helen Cleary

Grafica
Alessio Marolda

Impianti e stampa
Tipografia Bandecchi & Vivaldi, Pontedera (PI)

SOMMARIO

p. 7	SCIOPERÍ <i>Renato Ranaldi</i>
p. 31	GLI SCIOPERÍ DI RANALDI <i>Bruno Corà</i>
pp. 35-99	TAVOLE DEGLI SCIOPERÍ <i>Renato Ranaldi</i>
p. 101	SCIOPERÍ <i>Renato Ranaldi</i>
p. 125	RANALDI'S SCIOPERÍ <i>Bruno Corà</i>

SCIOPERÍI

Leggendo quanto segue sarebbe il caso fare piazza pulita di qualsiasi miseria psicoanalitica suggerita a torto da certe descrizioni.

Peregrinare in mezzo a ingegnose quanto gratuite configurazioni mi ha reso predatore d'immagini. Ne ho adottate in quantità, con disinvoltura, ma, alla fine, mi hanno messo con le spalle al muro sottraendomi l'ultimo soggetto degno di rappresentazione; allora ho deciso per il testo biblico della pagina bianca che si lascia inquinare solo da segni come folgorazioni, razzi illuminanti ai suoi margini: gli scioperíi.¹

Disegnare o meglio scarabocchiare ai bordi del foglio, è crudeltà. Sembrano assalti che si fanno per spregio, per provocare una stizza dolorosa; *l'immaginario-guida* mi nega ogni profilo identitario, ma proietta la suggestione d'incompiutezza dalla quale attingo conoscenze teriomorfe. Ne traggio essenze per produrre il fondamento che dà concretezza all'Impossibile. Questo processo non si decide a un esito vero e proprio, cancella ogni definizione e promette chissà quali danni. Preferisce minacciare.

Una piazza dopo una nevicata, se la vedi a volo d'uccello dalla finestra, si offre come il luogo dove avviene la dissoluzione dell'universo d'immagini, non chiede di essere abitata, sporcata, anche se, sadicamente, accende lo spirito di fornicazione che induce a contaminare superfici intatte con la proiezione di fantasmi che si guardano bene dal rivelare un'identità. Invadere a distanza la pagina bianca della piazza è possibile, anche a occhi chiusi lo è. Con la penna tra le dita, metto mano a qualche bravata sulla carta, mi inoltro in un'eternità da scompisciarsi dal ridere, una meravigliosa comprensione del comico e recito a me stesso l'ultimatum sublime della volgarità che fa di ogni gesto una contrazione di disgusto. Esiste il rimedio: basta cedere al più lieve scarto epilettico della mano per fuggire da tutto quello che è ermeticamente chiuso, murato in un significato che fa disperare: una galera dalla quale cerchi

di evadere scavando una breccia per sbucare finalmente all'aria aperta nelle regioni dell'eresia. Ma lo sterramento è un'impresa disperante e non c'è un abate Faria a darti l'esempio e un po' di speranza.

Non basta dimostrare a se stesso di non essere d'accordo col mondo camminando con perversa ostinazione nella parte sbagliata della strada a rischio di essere investito dalle auto, infilare il piede sinistro nella scarpa destra, alle inaugurazioni emettere suoni come quelli che si sentono in un pollaio nel cuore della notte. Così, tanto per spaventare tutti. Adotto il peggio per respingere l'idea opprimente di disegnare che, in fondo, è il mio desiderio; se disegno devo consegnare a un foglio i demoni che mi annichiliscono, ma di cui non posso fare a meno: geniale il modo di farsi male.

Nonostante tutto, mi trovo ancora con la penna in mano, pronto a crogiolarmi nella violenza escrementizia di irriducibili sgorbi, accadimenti cristallizzati in forma di ghirigori dietro i miei occhi, cioè nel pensiero. Ma non è veggenza, si tratta sempre di me e solo di me, un autobiografismo che c'è da augurarsi possa essere riscattato, anzi elevato a mito. Non demordo con la distruzione dissennata del linguaggio che, forte dei codici, farebbe coincidere il luogo e il momento eccellente della composizione proprio nel centro della pagina provocando l'orgogliosa ragione della centralità. Proprio quella che tendo ad assassinare barbaramente.

Tutto è in punta di penna, ma se il pennino si dovesse spuntare — auspicabile incidente di percorso — sarebbe l'incidente stesso a suggerire una nuova tecnica dettando la legge di una sintassi che nega l'egemonia del controllo. Meglio optare per l'indeterminatezza che dichiara essere tutto e niente, che non si dà mai perché indifferente: è amorfa. Non rimane che il gesto aperto dell'inversione forsennata, indeterminata e ambivalente, la contraddizione a oltranza, propria dei valori rovesciati che si potenziano quando li spodesti. Non conosco un gesto che abbia la stessa maestà di quella che viene dalle regioni dell'alea; mi auguro di poter adeguare il mio ritmo affannoso a una cadenza epica, qualcosa che, me lo sento, cercherò per il resto dei miei giorni.

La carta aspetta, spera in una traccia, un minimo accenno, si accontenterebbe di poco, ma viene tradita dal mio essere senza fondo che s'imbatta sempre in qualche resistenza: il foglio resta anemicamente vergine. Il medio e l'indice della destra perennemente macchiati d'inchiostro testimoniano che il tentativo di ritrarre il *tema-ossessione* (tanto inutile quanto ridicolo) c'è stato. Ma la fisionomia del mondo non è ritraibile: troppo aperta, troppo libera e selvaggia, ma anche troppo fragile: riflette il mistero di una comicità endemica. La mano, nello spasimo di nuovi riflessi e impulsi, con scarti rapidissimi, si sottrae al richiamo di profilare un soggetto, si nega l'ovvietà del comporre e si getta ai bordi del foglio per imbrattarli di illuminanti testimonianze *nerochina*, tic degni di curiosità psichiatrica, indagini sopra registri inesplorati dell'esistenza, estratti dalla contemplazione della propria augusta solitudine. Roba che sembra ssgorgata da un delirio di automatismo.

Non c'è un soggetto degno di rappresentazione: ciò può significare che nel fondo senza fondo delle cose c'è il silenzio. Una tela vergine non è stata violata, il campo dove la mano felice potrebbe dimostrare la sua bravura e darsi lustro è stato disertato. Solo a lato spadroneggiano le isterie di una rappresentazione che si nega felice di negarsi, che sa di avere strappato una rivincita ai modi imperanti sperperando in sventata sovrabbondanza, leggerezze cariche di pathos. E' il sentiero in salita della rivolta che rende testimonianza tramite il capriccio, la lingua delle orge supreme se la prende comoda e si dà alla pazza gioia, dichiarandosi pronta a tutto. La maniera frettolosa, sciatta resta al vertice, ha un obiettivo: dispiacere a chi leggerà il manifesto dell'abilità e a chi non se ne buggera della genuflessione di fronte all'altare dell'Arte, durata almeno quaranta secoli.

IL BINARIO MORTO DEL DISEGNUMCCIO

I nodi vengono al pettine. Da ragazzino avevo una faccia che parevo un puttino anemico e neghittoso, qualcuno mi aveva messo in testa che sarei diventato un artista; ma istinti strangolati dalla decenza mi devastavano: ero pigro, l'ipostasi caricaturale della noia. Piuttosto che correre ai ripari cercando di trascorrere qualche ora con un mio simile, subivo l'inedia: fu un'abitudine, non potevo farne a meno. Ero perennemente contrariato, perché il giorno mi sottraeva i doni che la notte mi dispensava. Di tanto in tanto, avevo delle crisi che, a ragion veduta e alla distanza di sessantacinque anni, si potrebbero definire di panico. Di solito avvenivano d'estate, nel silenzio pomeridiano dell'*ora del lupo* quando, col sole che spacca le pietre, i muri sprigionavano un calore grigio e ocra come le case dalle quali proveniva: entrava dalla finestra di camera mia e scaldava le pareti che sembravano neve fresca. Quella calura faceva delle strade e le piazze un deserto che si sarebbe popolato di lì a poco da gente assonnata, tutti reduci dal sonnellino pomeridiano, la testa svuotata dai ricordi brucianti, solo qualche scheggia di coscienza bacata che li faceva ripiombare nelle loro occupazioni, sullo sfondo d'un incanagliamento attivo destinato a sfociare in delusioni. I sonnacchiosi agognavano solo il caffè per ripartire coi loro traffici. Non volevo fare la fine di quelli, stritolato dagli ingranaggi del consorzio umano. Essere un uomo utile, stipato in quella massa, era un pensiero ripugnante; mi sentivo una formicuzza dentro un paesaggio in cui tutto restava immutato tranne il blu del cielo: sotto le nuvole che cambiavano i profili, prima o poi sarei mutato anch'io. Essere diverso, fare l'artista m'avrebbe salvato, ma dovevo astenermi da qualsiasi lavoro. Di tanto in tanto il dubbio mi assaliva, forse l'avrei scampata rassegnandomi e tendendo pateticamente alla normalità di una visione davanti al pittoresco, da artista di second'ordine.

Le mie crisi avvenivano quando mia madre diceva che ero uno scioperato, perché gironzolavo da una stanza all'altra inconcludente e in preda a malinconie, inventavo i miei avversari e mi sentivo un omicciattolo forestiero col respiro corto. Quando l'intero Olimpo dei miei fantasmi diventava triste e sterile e mi decomponevo nella noia inesorabile, cercavo un soggetto degno di rappresentazione - mi sarei accontentato anche di un suono. Così mi mettevo

